

Il dialogo e la protesta

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Dialogo, riforme, e voglia di cambiare, inserito in un contesto rilassato e persino ironico. Tutti hanno ascoltato il «se po' ffa», con cui ha concluso il discorso, e devo dire che in molti, senza togliersi dalla testa che Berlusconi rimane un uomo con un enorme conflitto di interessi, devono aver pensato che in qualche modo le cose potrebbero cambiare, che quel clima invivibile che tutti conosciamo può trasformarsi in un clima responsabile e di collaborazione. Le tappe di tutto questo erano già visibili dopo il voto. E nei giorni scorsi c'era stato il riconoscimento da parte di Berlusconi del Governo ombra del Partito Democratico, e l'annuncio della telefonata di Berlusconi a Veltroni per incontrarsi dopo la fiducia. Probabilmente i motivi sono molti, una crisi economica che si annuncia durissima costringerà Giulio Tremonti e questo Governo a chiedere ancora più lacrime e ancora più sangue al Paese, un clima esasperato costringerà il ministro dell'Interno Roberto Maroni a sfumare molte posizioni intransigenti della Lega per non scatenare odii razziali e raid, basti vedere quello che sta succedendo in Campania con le ronde anti Rom. Nello stesso tempo la vittoria netta di Berlusconi, e una situazione parlamentare semplificata, con pochi gruppi, e l'assenza delle ale più estreme nel Parlamento, tranquillizza i poteri forti e Berlusconi stesso,

ma un po' meno il futuro dell'ordine pubblico e delle piazze. Inoltre una guerra di posizione, e una guerra estenuante, ha certamente stancato le diverse maggioranze e opposizioni che in questi anni si sono succedute. Allora il «se po' ffa», che diventerà il punto di incontro e di congiunzione, la Teano del nuovo millennio, si spiega letto al contrario: «non se po' ffa più» di insulti, di antipolitica, di grillinismo, di quel modo di affrontare tutto attraverso una matrice ideologica violenta, esagerata e an-

C'è un elettorato di sinistra che può sentirsi sperduto in uno scenario che non comprende, un elettorato che potrebbe sentirsi ancora più beffato ed escluso da tutto

che vecchia. Poi, per carità, non è che da ieri Berlusconi è diventato un uomo trasparente e ineccepibile, che guarda alla sinistra come a una normale opposizione. E non è che da domani Walter Veltroni sarà a capo di un gruppo parlamentare che non gli darà mai problemi, e che mostrerà di condividere tutto quello che dice e fa. Ma certo, quella cappa che abbiamo respirato fino a oggi sembra diradata, e per il bene di tutti. Però c'è un ma. E il ma si chiama «paese». Quel paese che negli ultimi anni ha affollato le piazze di Grillo, e poi le manifestazioni in genere per dire che non c'è abbastanza lavoro, e non ci sono soldi. Il popolo delle caste, che ha premiato il libro Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, con milioni di copie vendute,

che sta premiando il libro di Stefano Livadiotti sulla casta del sindacato, stampato, ristampato ed esaurito. Quel paese che frequenta i blog di Beppe Grillo, quel paese che si è convinto di una cosa: l'antipolitica è un modo per difendersi, lo sberleffo, il dire «siete tutti uguali», «destra o sinistra per me pari sono», quelli che neanche nel voto estremo e radicale in questi ultimi anni hanno trovato un sollievo e una soluzione: perché anche loro hanno governato con Prodi. Ora questo paese, che è fatto di astensio-

te, che sta premiando il libro di Stefano Livadiotti sulla casta del sindacato, stampato, ristampato ed esaurito. Quel paese che frequenta i blog di Beppe Grillo, quel paese che si è convinto di una cosa: l'antipolitica è un modo per difendersi, lo sberleffo, il dire «siete tutti uguali», «destra o sinistra per me pari sono», quelli che neanche nel voto estremo e radicale in questi ultimi anni hanno trovato un sollievo e una soluzione: perché anche loro hanno governato con Prodi. Ora questo paese, che è fatto di astensio-

nismo e di diffidenza, questo paese che ha chiesto etica e rigore, sempre e comunque, talvolta anche con forza, che impressione avrà di quello che è accaduto ieri alla Camera? L'impressione di un paese normale, parafrasando il titolo di un libro di Massimo D'Alema, o l'impressione di una ennesima anomalità, di un Berlusconi che sorride a Veltroni, con Calderoli, bonario e divertito accanto che si lancia in un applauso? Ora, ed è qui che il ragionamento si fa complesso, quel paese è un paese di sinistra, e non di destra. Quella parte di paese che ancora rimprovera ai governi di centro sinistra di non aver mai fatto la legge sul conflitto di interesse, ha finito per identificare la «casta», le «caste», del potere,

della politica, del sindacato, del mondo intellettuale e persino dell'informazione, proprio con la sinistra. Il popolo della destra, per dirla con una battuta, che poi troppo battuta non è, alle caste è assai abituato. E non gliene importa granché, semmai cerca di capire come riuscire a farne parte. Antonio Di Pietro è un vero populista. Ha intuito che il ruolo giusto è quello del guastatore in un Parlamento ridotto all'osso dei gruppi parlamentari, con una Lega divenuta forza di governo, e per quanto possibile esaltamento, e la sinistra radicale scomparsa. È il ruolo di chi non ci sta, di chi ricorda al cavaliere quanto odi le toghe e i magistrati. Non è difficile immaginare che l'alleato del Partito Democratico, ovvero l'Italia dei Valori, si proporrà come il paladino dell'antipolitica, della polemica sulle caste, dell'antipotere, della trasparenza, e sopra-

tutto di tutto quello che Antonio Di Pietro ha incarnato da quando faceva il magistrato fino a oggi. È chiaro che la strada di Antonio Di Pietro e dei suoi, nel tempo, non può che entrare in rotta di collisione con il Partito Democratico. C'è un elettorato di sinistra che può sentirsi sperduto in uno scenario che non comprende, un elettorato che potrebbe sentirsi ancora più beffato ed escluso da tutto. Di Pietro lo ha intuito, anche troppo. Il Partito Democratico non può dimenticare che il voto di protesta ormai è tutto a sinistra, in senso positivo etico e rigoroso, ma anche nella sua forma più deleteria, ovvero nel populismo e nel qualunquismo. E questo è un bel problema da risolvere: non dare la sensazione a una parte del paese, che la sinistra sia una casta, lontana dalle difficoltà, dalle indignazioni e dalle stanchezze delle persone comuni.

roberto@robertocotroneo.it



Travaglio-Schifani: è la democrazia, bellezza

ROBERTO CULLO

A proposito della vicenda Travaglio-Schifani è interessante verificare lo spettro delle posizioni che si sono espresse in questi giorni. Abbiamo avuto una posizione di Gasparri e di An che, sostanzialmente, ha preso la palla al balzo per chiedere un repulisti nella Rai e una del Pd che, giustamente, rispediva al contenente tale posizione. A tutto questo si è affiancato un dibattito, perlopiù nel nostro mondo ma con grandi sponde dall'altra parte, che ha mirato a dire: Travaglio e la banda dei girotondini sono dei «ricattatori» del centrosinistra, il Pd, per crescere bene, non deve fare come nel 2001, ma liberarsene al più presto. Temo che quest'ultima sia una posizione drammaticamente semplicistica, che non tiene in considerazione il fatto che in politica bisogna fare i conti con tutti, anche se danno fastidio. Ma questa è una storia un poco più lunga da affrontare e non c'è molto spazio.

Mi preme invece prendere una volta tanto «il toro per la corna» e affrontare, tanto per cominciare, la questione Travaglio. Nel suo ultimo libro, la prima edizione, il succitato mi cita più o meno così: «Roberto Cullio, candidato al Parlamento perché tiene famiglia...». Io non sono mai stato candidato al Parlamento. La casa editrice mi ha chiesto scusa e incidente chiuso. È però la prova che anche Travaglio sbaglia, spesso e anche di grosso. Quindi è chiaro che non ho alcuna simpatia per lui e nessuno si azzardi a mettermi in una ipotetica lista di «Travaglisti». Ma quello che mi ha sorpreso è che, tranne Furio Colombo e Giovanni Bachelet, nessuno abbia discusso nel merito le affermazioni di Travaglio. Vale a dire: l'attuale Presidente del Senato, si è trovato o no fianco a fianco con dei boss mafiosi? Perché in qualsiasi Paese democratico lo domanda alla quale rispondere è solo questa. Su questo il Senatore Schifani ha tutto il diritto di difendersi chiarendo fino in fondo la sua posizione, con serenità e maturità, come si conviene in un Paese civile. Così come l'opposizione ha il diritto di chiedere un chiarimento, visto che stiamo parlando della seconda carica dello Stato. E la domanda non nasce da un complotto mediatico ordito da Travaglio con la complicità di Fabio Fazio e della Lizzetto: no, c'è stata una inchiesta, il sen. Schifani fu sottoposto a un interrogatorio, la giustizia ha indagato, come ieri, proprio su *L'Unità*, ci spiegò Enrico Fierro. E Travaglio non ha fatto altro che riferire di un'inchiesta del 2004, la cui documentazione è alla portata di tutti, come ci ha dimostrato Radio Radicale. Questo non significa che il Presidente del Senato è un mafioso e questo nessuno può azzardarsi a dirlo. Sicuramente, per sua stessa ammissione, Schifani ha conosciuto il boss Mandala. Capita a molti uomini politici di incontrare, senza saperlo, per caso, loschi figure. È capitato anche alla seconda carica dello Stato, quando ancora non lo era. Ma il fatto che, ancora oggi, a di-

stanza di anni, si chiedano spiegazioni di quell'incontro, lo ritengo un fatto sano, di vitalità e di vigilante attenzione del sistema democratico su quegli uomini che occupano importanti ruoli istituzionali. Allora dove sta lo scandalo? Non c'è, almeno in un ipotetico Paese normale. In Italia lo diventa, per tante ragioni. Perché si è indebolita la politica, non più sostenuta da idee forti, perché il confronto e lo scontro politico si sono trasferiti dalle faticose aule del Parlamento o dalle assolate e polverose piazze italiane ai più comodi e ben refrigerati salotti televisivi. Si fa meno fatica, si ottiene un risultato immediato, si detta l'agenda politica del momento, senza starsi a rompere lo scatole con lo studio o la fatica del confronto politico. Naturalmente l'effetto è dirompente e la realtà viene seppellita dal virtuale. Una dichiarazione di Gasparri ha la dignità di un terremoto in Cina; la ripresa del conflitto in Libano è importante sì, ma qui c'è anche Bonaiti che ha detto... Naturalmente, non posso non notare che, quando sono Emilio Fede o il *Giornale* del padrone a randellare con mazzi di dossier falsi contro Prodi e Fassino, i vari Gasparri & C. si guardano bene dall'invocare diritti, garanzie e punizioni esemplari. E, se debbo essere sincero, non me lo ricordo uno Schifani garantista che difendeva Fassino a quei tempi. In questo caso, ovviamente, c'è sempre qualcuno che prova a fare il furbo. Come quelli che, quando scoppia una rissa in un locale, provano a scappare senza pagare il conto. Ad esempio, il solito Gasparri si è subito buttato nella mischia cercando di portarsi via la testa del Dg della Rai, Claudio Cappon. Rivelando, però le vere intenzioni di una parte della destra: occupare la Rai con la scusa di cacciare Travaglio. Operazione che però disvela un punto drammatico per il Paese: per certa destra non è cambiato nulla, quando si vincono le elezioni tutto ciò che è pubblico deve essere occupato. Anche qui, però, c'è un effetto straniante. Sembra che negli ultimi due anni la Rai sia stata dominata dai *soviet* di Prodi, Fassino e Veltroni. Nessuno ricorda che in Rai dal 2001, cioè da sette anni, esclusa la parentesi «bimestrale» di Fabiani, c'è un CdA che, sotto diverse forme e da diverse fonti, ha sempre avuto una maggioranza di centrodestra. Sarebbe facile, per noi, fare demagogia su questo. Ma non la faremo. Cerchiamo invece di liberarci degli «effetti speciali», sbarazziamoci di qualche ultras della resa dei conti e reiteriamo una proposta: confrontiamoci sulle riforme, *in primis* su quella della Rai, come hanno già detto Roggnoni dalle colonne di questo giornale e l'altro ieri Veltroni. Senza cedere nessuno, senza censure, per una informazione libera e di qualità, contribuendo alla crescita e alla maturità di un paese che è in grado di capire e di giudicare da solo. A condizione di essere in grado di dare risposte chiare a domande chiare. Anche quando le domande sono scomode o molto fastidiose. Ma l'importante, per tutti, è discutere nel merito e non parlare d'altro.

Quei tranquilli ragazzi di Niscemi

LIDIA RAVERA

SEGUE DALLA PRIMA

La fotografia che riproduce la figlia non può più essere guardata con il distacco dell'oggettività: è la fotografia di una ragazzina morta ammazzata, strangolata, bruciata e quindi gettata, con due pietre legate alla vita, in un pozzo, in mezzo ai rifiuti. Allora ecco che quel sorriso appena accennato, sulle sue labbra, appare più come il frutto di una decisione faticosa, quella di sembrare una ragazzina serena. Un'adolescente come tutte le altre, con i capelli neri e gli occhi grandi, con i genitori affettuosi e l'immanicabile «fidanzatino». Non è così. Lorena non era un'adolescente spensierata. Era un'adolescente costretta (o cooptata) ad una promiscuità piuttosto squallida, e, forse, era incinta, senza averlo voluto. Era una quasi bambina minacciata dalla maternità come

quella del film «Juno» che ha tanto commosso Giuliano Ferrara? Non esattamente. Nel film l'adorabile ragazzina Juno, messa incinta da un coetaneo dolcemente citrullo, decideva di tenersi il frutto del precoce e distratto rapporto sessuale ma, non avendo l'età per sentirsi madre, lo regalava ad una bella signora senza figli, così, per non eliminare il frutto dell'incontro felice fra un ovulo e uno spermatozoo. Nella realtà, l'adorabile ragazzina Lorena, invece, veniva, pare, costretta a fare sesso con gli amici del suo ragazzo, tre apprendisti criminali che, presumibilmente, se la passavano nel più assoluto disprezzo del suo corpo, della sua sensibilità, dei suoi sentimenti. Nel film tutto finisce bene: la madre adottiva è contenta, il bebè è tanto carino, la ragazzina è felice e suona una canzone d'amore, chitarra acustica e duetto di voci, con il padre del bambino partorito e regalato. Sulla nascita dell'amore adole-

scente scorrono i titoli di coda. Nella realtà i titoli di coda scorrono su un cadavere carbonizzato, su tre giovani disgraziati in una stanza della caserma di Niscemi, in provincia di Caltanissetta, che confessano: «ha detto: sono incinta di uno di voi... abbiamo perso la testa». Hanno perso la testa, loro. Lei, Lorena, ha perso la vita. Se era davvero incinta, o se lo temeva soltanto, lo stabilirà l'autopsia. Magari esagerava la portata di quei pochi giorni di ritardo in un flusso mensile a cui non aveva ancora avuto il tempo di abituarsi. Magari voleva soltanto chiedere di non essere trattata come un pezzo di carne in cui scaricare a turno le proprie tempeste ormonali, i propri «bisogni» sessuali. Voleva parlare e voleva essere ascoltata. Infatti ci è andata volontariamente, in motorino con quello dei tre che si faceva passare per il suo ragazzo, sul luogo delitto, gli altri due erano su un altro motorino. Come le altre volte? Avrebbe detto: oggi no,

oggi non si fa, oggi vi devo dire una cosa importante. Si aspettava, magari, perfino, finalmente, un po' di considerazione. In quella sub-cultura, fra i maschi siculi, si sa, le donne valgono come orifici che forniscono piacere. Contano come madri. Rompono se restano gravide e nessuno le vuole. Se rischiano di produrre bambini non voluti, se svelano la tresca con una pancia che cresce, diventano un peso, vanno scaricate. Tali i padri tali i figli: vergini o mignotte, tutte puttane tranne mia madre. Tutte tranne mia sorella. È questo il brodo di coltura in cui nuotano i giovani maschi dell'entroterra siciliano. Certo, ci saranno delle eccezioni, ma la maggioranza si forma lì. Nel più perfetto e stagnante maschilismo troglodita. Ma, naturalmente, si tratta pur sempre di ragazzi italiani, ragazzi nati in Sicilia, la nostra bella isola, culla di civiltà e generosa riserva di voti per il centrodestra. Così nessuno arma

battaglie, chiede la pena di morte, marcia armato sui luoghi dove vivono gli assassini, propone espulsioni. Così i titoli dei giornali non escono a caratteri di scatola, anzi, la notizia dell'orrendo crimine (una ragazzina violentata ripetutamente, strozzata, bruciata e buttata in un pozzo) incomincia in prima e finisce in cronaca (pagina 18), senza eccessivo clamore, un fatto di nera, come tanti. Così i colpevoli vengono chiamati «balordi», che è un modo minimalista di nominare i criminali. E c'è da aspettarsi tutta la clemenza che riserviamo ai nostri figli: che sono pur sempre dei minorenni... che sono esseri umani ancora in via di formazione... che vanno puniti, ma per educarli... che magari la ragazza era anche consenziente... E comunque sono nati in provincia di Caltanissetta. E le donne le violentano e le ammazzano a casa loro. Quindi fanno meno paura?

www.lidiaravera.it

Straordinari, che errore

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

La detassazione degli straordinari è tra i primi provvedimenti annunciati dal governo per dar sollievo alle buste paga degli italiani che l'Ocse ha quantificato mediamente per il 2007 in 20mila dollari netti, la metà di coreani e inglesi, anche meno di greci e spagnoli. Il provvedimento è criticato dai sindacati che chiedono invece la defiscalizzazione dei salari e dei premi aziendali. Per almeno quattro motivi. In Italia di straordinari se ne fanno già troppi perché costano meno dell'ora ordina-

ria, contrariamente agli altri Paesi industriali che tendono a scoraggiare gli straordinari per difendere la qualità della vita. In Italia gli straordinari nelle grandi imprese, sono quantificati dall'Istat nel 7% del totale ore lavorate e poiché più della metà dei lavoratori non fa straordinari, l'orario complessivo dei lavoratori che fanno straordinari aumenta del 20%, da 40 a 48 ore con peggioramento della qualità della vita personale e familiare. Secondo motivo delle contrarietà alla detassazione è ancora più grave, molti infortuni sul lavoro avvengono nelle ore di straordinario (ricordiamo i 7 morti della Thyssen a Torino) e l'Italia

è già l'unico Paese europeo con più di quattro infortuni mortali per giornata lavorativa. Terzo motivo della contrarietà al provvedimento risiede nella pratica esclusione delle donne e di quasi tutti gli impiegati dai vantaggi della defiscalizzazione, le prime per impegni familiari, gli altri semplicemente perché gli industriali tendono a non pagarli. Il quarto motivo delle critiche riguarda la produttività, che da anni in Italia non cresce o cresce poco. Come gli esperti sanno, la produttività è massima nelle prime ore di lavoro mentre è minima nelle ultime ore, per cui ogni aumento di orario abbassa la produttività media. Famoso è

il caso della Gran Bretagna cui il ministro della guerra chiese nel 1916 di aumentare gli orari per esigenze belliche. Dopo un anno gli inglesi tomarono all'orario precedente perché la produzione si era ridotta anziché aumentare per il semplice motivo che erano aumentati infortuni ed assenteismo. Per tutti questi motivi auguro al neoministro del Welfare, l'amico Maurizio Sacconi, di leggere bene i dati storici sulla produttività e gli infortuni e di ponderare meglio sulla complessità della materia prima di licenziare il provvedimento. Poiché penso che il provvedimento sia fortemente voluto dagli industriali

per ovvio interesse (sbagliato perché di breve momento) oltre che per il loro complesso di colpa (i profitti sono aumentati del 93% tra il 2000 ed il 2007 mentre i salari reali zero) e sarà comunque varato, spero almeno che la posizione del Pd sia chiara e contraria. Il sollievo alle buste paga è necessario e dovuto, anche alla luce del calo della domanda per rilanciare la crescita, ma la via scelta dal governo è sbagliata e va sostituita con un provvedimento di detassazione di tutti i salari e gli stipendi, a cominciare da quelli derivanti da negoziazioni aziendali e territoriali. Come stavano per fare Prodi e Co.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 49 del 28.2.2000 art. 10, comma 2) La presente pubblicazione è stata depositata il 11/12/2007 7 agosto 1989 n. 280. Direzione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile ● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI)</p> <p>● Litossid via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 14 maggio è stata di 123.333 copie</p>	
---	--	--	--